

MARIO PALADINO

L'ONNIPOTENZA E L'IMPOTENZA

Quando pensiamo alla vita intrauterina del feto, di solito ce la raffiguriamo come uno stato passivo, placido, come un nirvana che non si ripeterà mai più nella vita, come un paradiso perduto. Ma è un pregiudizio. È un pregiudizio che risponde, forse, ad una nostra necessità di idealizzazione, perché la realtà è piuttosto diversa. La passività della vita uterina è relativa, e il nirvana è un mito, perché il feto svolge un'intensissima attività metabolica e biochimica: basta pensare che ogni giorno, soltanto il suo sistema nervoso, si arricchisce di qualcosa come quindici milioni di neuroni in più. Poi c'è la fisiologia che ci informa che il feto reagisce a stimoli dolorosi e piacevoli — come le docce fredde sul ventre della madre, i suoni ed i rumori — e che emette dei segnali proporzionali ai mezzi che ha — che sono segnali endocrini, dinamici ed emozionali — che si possono tutti mettere in evidenza con delle tecniche adatte. Inoltre è altrettanto certo che il feto produce una quantità enorme di bisogni, che vengono tutti soddisfatti in maniera pronta e completa, senza che li debba neppure riconoscere, né manifestare. I suoi bisogni vengono trasmessi mediante stimolazioni biochimiche e soddisfatti attraverso l'unico canale di comunicazione di cui dispone, che è il cordone ombelicale. Solamente in questo senso si può intendere il nirvana e lo stato di passività: nel senso di soddisfacimento dei bisogni vitali, senza il concorso di sensazioni coscienti, di percezioni, e neanche di qualcosa d'altro di psichico-cosciente.

Il soddisfacimento dei bisogni vitali, che sono sempre più numerosi e complessi col passare del tempo, si dà per scontato, quando le strutture della madre ed il loro funzionamento si mantengono in equilibrio con le richieste del feto che aumentano in maniera vertiginosa. Allora il feto non soffre e si sviluppa armoniosamente, perché ogni sua tensione viene placata prontamente, ed ogni suo bisogno viene subito soddisfatto; i suoi bioritmi funzionano puntualmente, le sue fasi di attività e di quiete si alter-

nano nel modo giusto, si nutre con precisione, metabolizza, cresce, e si costruisce quei meccanismi che gli serviranno per vivere quando verrà alla luce. Il tutto scorre in perfetta armonia con i programmi stabiliti dalla natura, al di fuori delle esperienze «coscienti» di piacere e di dolore, alle quali, peraltro, si sta preparando. Ma se su questo divenire sereno si abbatte un accidente, che purtroppo è sempre dietro l'angolo, l'equilibrio si rompe, il bioritmo si desincronizza, la crescita si paralizza, si profila la minaccia di morte e compare la sofferenza. È sufficiente un intoppo qualsiasi, anche relativamente banale, come può essere, per esempio, una lieve ipoplasia uterina. Supponiamo che verso il settimo mese di gravidanza l'utero non riesca più a dilatarsi, perché è giunto al limite estremo delle sue capacità di distendersi. È inevitabile che il feto, che sta crescendo, entri in uno stato di sofferenza sempre più grave, perché lo spazio che lo costringe si fa sempre più stretto. Il suo sviluppo non solo diventa impossibile e si arresta, ma c'è la minaccia di morte. Il feto, per sopravvivere, non può che tentare di fuggire, di uscire da quella trappola mortale, di nascere. Pur disponendo già di molti dei movimenti propri del neonato (come dimostrano le osservazioni sul bambino prematuro che ha dei comportamenti analoghi a quelli del feto di uguale età) la maggior parte dei suoi meccanismi per vivere alla luce del sole non sono ancora maturi. Comunque, nonostante la sua incompleta preparazione, per non morire nell'utero che lo sta stritolando, nasce, e per nascere e sopravvivere mobilita tutte le risorse che ha, per non soccombere nel nuovo mondo luminoso e immenso, che gli chiede lo sforzo supremo per scongiurare la catastrofe. Questo poverino che sopravvive alla violenza del passaggio nel canale di parto, dove sopporta delle stimolazioni così profonde come tali non subirà mai più nella vita, e dove si vede scompagnate tutte le precedenti coordinazioni, cade sopra un pianeta sconosciuto, completamente diverso dal mondo dal quale è stato scacciato. Appena arriva sul nuovo pianeta, con la fame d'aria, che forse gli dà delle sensazioni anginose, frastornato dal grandissimo rumore della luce solare, viene subito bombardato da un'infinità di stimoli fastidiosi, e deve mettere in moto quel suo fragile apparato per respirare, che non è ancora a punto. Ha freddo, l'aria che entra gli brucia nei polmoni, e non è più protetto dal suo utero, da quel contenitore che esercitava sul suo corpo una pres-

sione morbida e calda come una carezza, prima del cataclisma. Là fluttuava come un astronauta in assenza di gravità, ora pesa. I suoi bisogni aumentano a dismisura, ma ora questi bisogni non sono più tutti soddisfatti automaticamente come prima: ora, se li vuole soddisfare, li deve riconoscere e li deve manifestare; li deve trasmettere ad un'altra persona che non sempre è lì, disponibile per appagarglieli. A questo punto, per la prima volta, il bambino sperimenta l'angoscia dell'impotenza, perché ha perduto per sempre il potere di soddisfare i bisogni nello stesso momento del loro crearsi: ora, se li vuole placare, bisogna che li manifesti, che prenda atto della sua dipendenza, e non tutti e non sempre gli verranno appagati.

Che cosa è successo? Per comprenderlo bisogna ricordare che il feto nell'utero non ha e non può avere né la percezione, né la sensazione dell'oggetto, dell'altro, che vive l'unità con la madre, che è lui al centro di tutto, che è lui il centro di tutto, che è lui la madre, il mondo, il cosmo. La sua identità è quella della madre, perché lui e la madre sono un tutt'uno. Allora che cosa è successo? È successo che si è rotta la simbiosi, che si è spezzata l'identità con la madre e che, con essa, si è perduta l'onnipotenza, cioè la capacità di avere soddisfatti automaticamente tutti i bisogni. Il bambino, nascendo, si scontra subito con l'impotenza e, se vuole sopravvivere, è necessario che riconosca i suoi bisogni e che li manifesti, e che sopporti la tensione che deriva dalla frustrazione di alcuni di essi. Qui l'angoscia dell'impotenza imbocca subito due meccanismi: uno cerca di trasformarla in nostalgia per l'onnipotenza perduta, l'altro cerca di incanalarla in maniera che il bambino si adegui alle stimolazioni sconosciute, che mettono a dura prova la sua adattabilità. Comunque ne risulta sempre un sentimento di impotenza, che è tanto più forte quanto più è debole la sua capacità di adattarsi agli stimoli nuovi, un sentimento che può spingerlo fino alla perdita della speranza, alla disperazione. È in questa fase neonatale (e forse anche nelle fasi precedenti il travaglio e negli ultimi tempi di gravidanza) che si concretizzano quei tipi di apprendimento a scarsissima plasticità e reversibilità, che sono gli «imprintings». Gli «imprintings» fissano nella psiche delle impronte quasi indelebili, sulle quali si vanno a cristallizzare i futuri condizionamenti ed i pregiudizi.

L'esperienza della nascita, drammatica in ogni caso, frequen-

per l'amore e per l'amicizia e che non farebbe del male a nessuno. La sua mancanza di aggressività è tale da non esprimere mai dei pareri negativi ma da limitarsi alla semplice e quasi apatica esposizione dei fatti lasciando a me la valutazione dei medesimi. Così facendo egli si difende perché, non facendo del male a nessuno, nessuno può farlo a lui. Questa sua angelicità altera tutti i suoi rapporti nella vita perché li priva della spontaneità necessaria e rende, contemporaneamente, irrealizzabili tutte le relazioni affettive, data la impossibilità di trovare un partner adeguato agli ideali di supremazia che ha dentro di sé. La finzione viene smascherata dai sogni: la sua è una falsa angelicità che copre violente pulsioni distruttive sia nei confronti delle figure maschili che di quelle femminili. Il sogno rivela anche come voglia far del male senza essere scoperto (guarda sempre nello specchio senza essere visto). Fra l'altro evidenzia che egli ha anche una vaga percezione della propria identità.

La seconda finzione è la scelta della pratica omosessuale. Tale scelta sembrerebbe dovuta più ad una impossibilità di identificarsi con la figura maschile che a un desiderio di identificarsi con quella femminile: la madre è isterica ed ipocrita ed in definitiva vuole quel padre che lui non accetta affatto. Sottolineando l'aspetto di ipotesi interpretativa sembrerebbe che non abbia mai perdonato alla madre di averlo abbandonato appena nato e di averlo fatto rischiare di morire prima di nascere. Come fare a viverci come donna con una storia personale simile? Allora cerca ogni tanto di essere come il padre effettuando la finzione rafforzata del seduttore. Ma tale finzione viene smascherata dal sogno in cui la distruzione fisica delle clienti del suo negozio rivela come il suo volerle belle nasconda invece una violenta aggressività contro le donne e, contemporaneamente, una pessima opinione di quello che sta facendo come uomo.

Gli rimane il fratello da cui, nella vita reale, sopportava clisteri ed iniezioni come unica dimostrazione di affetto. Sembrerebbe che la finzione omosessuale sia quasi una ripetizione di tale rapporto, che appare il più importante che abbia avuto, con gli altri uomini.

Effettuando la finzione dell'omosessualità e la finzione rafforzata del seduttore egli riesce a farsi accettare sia dagli uomini

il via al processo di parto. Il peccato di conoscenza è forse la necessità di nascere (i francesi hanno un'assonanza linguistica molto indicativa a proposito: naître e connaître, dove connaître vuol dire co-nascere). La cacciata dal Paradiso è il travaglio di parto, e la vita di lavoro e di dolore è la vita alla luce del sole. Che il mito del Paradiso Terrestre, nelle sue numerose varianti, riscuota tanto successo presso il genere umano, probabilmente è dovuto al fatto che trova un riscontro in ognuno di noi, perché negli abissi del nostro profondo inconscio c'è la memoria di un paradiso veramente vissuto e perduto, che è l'imprinting della vita uterina. Il paradiso della vita uterina lascia in tutti noi una traccia profonda che, col passare del tempo, si traduce in bisogno di onnipotenza e bisogno di simbiosi. Due bisogni uguali in apparenza, ma diversi nella sostanza, perché ognuno dei due si prolunga in altri due bisogni che puntano a scopi molto lontani fra loro: sono il bisogno di potere ed il bisogno di amore. Il bisogno di potere è il prolungamento di quello originario di onnipotenza, una specie di compromesso per adattarlo alla realtà. Probabilmente è più antico del bisogno di amore, perché affonda le sue radici nella «memoria» del soddisfacimento automatico delle più elementari necessità vitali di nutrimento, a partire dal momento del concepimento. Il bisogno di amore è più giovane, perché origina da quelle esperienze psichiche embrionali che sono le sensazioni, che compaiono in età fetale più avanzata, rispetto a quelle dei bisogni di nutrimento. A lasciare l'imprinting del bisogno di amore sono le sensazioni piacevoli di calore e di contatto che il feto prova, strofinandosi e muovendo il suo corpicino contro le pareti morbide e calde del suo contenitore. È questa sensazione-bisogno primitivo, questo primordiale erotismo del feto che si evolve in bisogno di amore e che guida l'uomo nella ricerca di nuovi rapporti simbiotici, che diventano rapporti vitali di amore. Ed è quel più antico bisogno di nutrimento che evolve in bisogno di potere, e che lo sospinge verso altre mètte, purtroppo frequentemente mortali.